

Rassegna Stampa

di Martedì 18 marzo 2025



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
1	Italia Oggi	18/03/2025	<i>PNRR Istruzioni per l'uso (A.Mascolini)</i>	3
Rubrica Sicurezza				
19	Il Sole 24 Ore	18/03/2025	<i>Cybersecurity, il gap di competenze pesa sulle imprese italiane (A.Biondi)</i>	4
43	Corriere della Sera	18/03/2025	<i>Cybersicurezza, in Italia gli attacchi salgono del 15,2%</i>	6
Rubrica Energia				
1	Il Sole 24 Ore	18/03/2025	<i>Data center, la domanda di elettricità è cresciuta di 40 volte rispetto al 2021 (C.Dominelli)</i>	7
4	Il Sole 24 Ore	18/03/2025	<i>RINNOVABILI, LA CONSULTA CONFERMA GLI IMPEGNI UE (M.Atelli)</i>	9
Rubrica Altre professioni				
24	Italia Oggi	18/03/2025	<i>Abogado, basta Ordine spagnolo (D.Ferrara)</i>	10
Rubrica Ingegneri				
39	Corriere della Sera	18/03/2025	<i>Int. a M.Lombardi: Proger, ingegneria e arte Maxi-progetto a Riad (A.Bonafede)</i>	11
Rubrica Normative e Giustizia				
1	Il Sole 24 Ore	18/03/2025	<i>Int. a A.Camilli: Polizze catastrofali, le imprese chiedono tre mesi di rinvio (L.Serafini)</i>	12



a pag. 28

Anac richiama le stazioni appaltanti ad sveltire le procedure (è una milestone del Piano)

Moral suasion sugli appalti Pnrr

Conta il tempo fra l'aggiudicazione e la firma del contratto

DI ANDREA MASCOLINI

Moral suasion dell'Autorità anticorruzione sui tempi delle aggiudicazione degli appalti e sulla stipula dei contratti anche in vista delle scadenze Pnrr. Con comunicato del Presidente Giuseppe Busia dell'11 marzo 2025, Anac tocca il tema dei termini di conclusione delle procedure di affidamento. L'esigenza di intervenire nasce dalla constatazione da parte dell'Autorità di criticità da parte delle stazioni appaltanti a rispettare la massima tempestività nell'affidamento dei contratti pubblici. Nel codice sono infatti previsti termini massimi per la conclusione delle procedure, differenziati a seconda del tipo di gara, e per la stipula del contratto di appalto o di concessione. Al riguardo il comunicato chiarisce che si tratta di "termini massimi che assolvono alla funzione di consentire l'accertamento di responsabilità am-

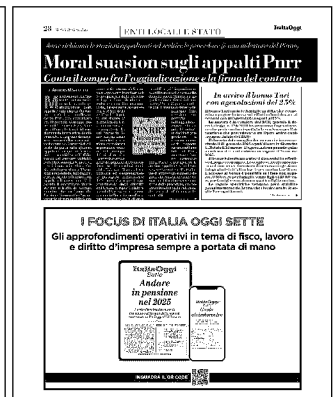
ministrative e/o contabili in capo ai dipendenti incaricati dello svolgimento delle procedure di gara". Infatti il codice prevede che in caso di superamento degli stessi se ne può tenere conto al fine della verifica del rispetto del dovere di buona fede del funzionario o dirigente competente. Da qui l'invito dell'Anac alla massima tempestività che viene considerata espressione pratica del principio del risultato che "costituisce attuazione del principio del buon andamento e dei correlati principi di efficienza, efficacia ed economicità" ed "è espressamente perseguito nell'interesse della comunità e per il raggiungimento degli obiettivi dell'Unione europea". A tale riguardo l'Anac pone in evidenza come la Commissione Europea ha previsto, tra le Milesto-

ne del Pnrr, abbia previsto un abbattimento della cosiddetta decision speed (tempo fra aggiudicazione e firma del contratto). Tutto ciò per concludere che "il mancato rispetto del principio della massima tempestività nell'aggiudicazione e nella stipula del contratto rischia di pregiudicare il mantenimento degli impegni assunti nell'ambito del Pnrr, con grave danno economico per il Paese" e per invitare le stazioni appaltanti ad utilizzare correttamente le "Piattaforme di approvvigionamento digitale che consentono la massima semplificazione e accelerazione delle procedure, con notevoli benefici sulla riduzione dei tempi di affidamento dei contratti".



© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Cybersecurity, il gap di competenze pesa sulle imprese italiane

Studio I-Com

Il 55,9% delle imprese si dice in difficoltà nel reperire esperti in sicurezza digitale

Andrea Biondi

Nel panorama sempre più complesso della cybersecurity, le imprese italiane si trovano ad affrontare una sfida cruciale: la carenza di competenze specialistiche.

Il nuovo rapporto dell'Osservatorio sulla Cibersicurezza di I-Com, presentato oggi alla Camera, pone l'attenzione, tra le varie questioni, sulla mancanza di figure adeguate, evidenziando come questo rappresenti uno dei principali ostacoli agli investimenti delle imprese nella sicurezza digitale.

Le aziende lanciano in questo senso un chiaro segnale di allarme: il deficit di talenti sta penalizzando le scelte strategiche in ambito sicurezza. Il che equivale a un paradosso, considerando le minacce cibernetiche che vanno facendosi sempre più pressanti, aggravate dalle attuali tensioni geopolitiche. Non a caso nel Rapporto Clusit dello scorso novembre si rivelava che il primo semestre del 2024 era stato il peggiore di sem-

pre a livello globale, con 1.637 attacchi informatici rilevati, segnando un incremento del 23% rispetto al semestre precedente.

L'indagine condotta da I-Com, think tank guidato dall'economista Stefano da Empoli ha coinvolto 150 aziende italiane di diversi settori. Fra le varie questioni a essere evidenziate ci sono in particolare le difficoltà significative nel reperire esperti di cybersecurity. Più di un'impresa su due infatti (il 55,9%) dichiara di avere problemi nel trovare professionisti qualificati. Ma non è l'unica criticità: il 45,7% denuncia incertezze nell'interpretazione normativa, mentre il 53,3% segnala un'eccessiva proliferazione di prescrizioni e adempimenti obbligatori.

Queste problematiche finiscono poi per avere un impatto diretto sugli investimenti: il 42,1% delle imprese sta ancora valutando se aumentare le risorse destinate alla cybersecurity, registrando un calo del 9% rispetto al 2023. Solo il 25,4% ha già deciso di incrementare gli investimenti, con un peggioramento dell'11% su base annua rispetto alla precedente rilevazione.

Nonostante il ritardo dell'Italia nella diffusione delle competenze digitali – solo il 45,8% della popolazione possiede conoscenze informatiche di base, rispetto al 55,6% della media dell'Unione europea – il settore della formazione

sta registrando una crescita da tenere in considerazione. Nel 2025 si contano 774 corsi e insegnamenti universitari in cybersecurity, con un incremento del 48% rispetto all'anno precedente. Tuttavia, questa crescita non risulta ancora sufficiente a colmare il gap con le esigenze del mercato.

Anche master e dottorati di ricerca sono in aumento, con Lazio e Lombardia in testa per numero di percorsi formativi. E l'istruzione tecnica superiore sta facendo progressi: il 35,4% degli Istituti Tecnici Superiori (Its) in Italia offre corsi di sicurezza informatica: più del doppio rispetto al 2024. Tuttavia, le aziende continuano a riscontrare difficoltà nel trovare professionisti con esperienza pratica immediatamente spendibile nel mondo del lavoro.

Il rapporto sottolinea, infine, come la cybersecurity non debba essere considerata solo un obbligo normativo, ma una priorità strategica per le imprese. Per colmare il divario di competenze è essenziale investire nella formazione specialistica, sia nelle università sia negli Its, allineando l'offerta formativa alle richieste del mercato. Inoltre, è fondamentale incentivare la certificazione e l'aggiornamento continuo del personale aziendale, creando opportunità di formazione per i lavoratori già inseriti nelle aziende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel 2025 registrata una crescita dei corsi universitari saliti a quota 774 con un +48% annuo

I NUMERI

53,3%

Troppe prescrizioni

Il Rapporto I-Com che sarà presentato oggi alla Camera riporta, fra i risultati, l'indicazione da parte del 53,3% di aziende interpellate relativamente all'eccessiva proliferazione di prescrizioni e adempimenti obbligatori in tema di cybersecurity. Problematiche come questa finiscono per avere un impatto diretto sugli investimenti: il 42,1% delle imprese sta ancora valutando se aumentare le risorse destinate alla cybersecurity (-9% sul 2023). Solo il 25,4% ha già deciso di incrementare gli investimenti, con un peggioramento dell'1,1% su base annua rispetto alla precedente rilevazione



ADOBESTOCK

La minaccia. Il primo semestre 2024 è stato il peggiore per attacchi cyber

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329

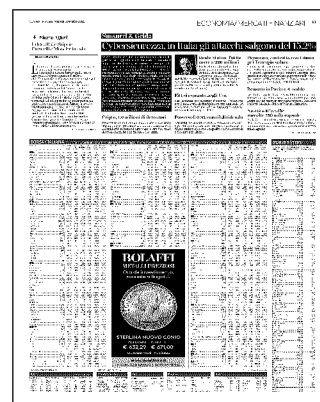


Sussurri & Grida

Cybersicurezza, in Italia gli attacchi salgono del 15,2%

Negli ultimi anni si è registrata una crescita significativa degli attacchi informatici. Secondo il rapporto Clusit 2025, nel corso del 2024 gli attacchi cyber sono aumentati a livello mondiale del 27,4%, mentre in Italia del 15,2%. Il nostro Paese rimane uno dei bersagli principali, concentrando circa il 10% degli attacchi totali. Ma se si valuta la gravità, la situazione è più favorevole rispetto alla media mondiale grazie a una minore incidenza di attacchi a impatto critico (9% contro il 29% globale) e a un maggior numero di episodi con impatto medio. È quanto emerso ieri durante il convegno «Governare la cybersicurezza: prevenire, resistere, contrastare», organizzato a Perugia dalla Procura Generale e dalla Procura di Perugia, in collaborazione con l'Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale e con la Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Data center, la domanda di elettricità cresciuta di 40 volte rispetto al 2021

Energia e hi tech

Boom di richieste legato al cloud computing e all'intelligenza artificiale

Da sciogliere il nodo dei regimi autorizzativi per queste infrastrutture

La crescita impetuosa dei data center fa impennare la domanda di energia elettrica. È in corso un boom di richieste di connessione dovuto alla diffusione del cloud computing e alle applicazioni basate sull'intelligenza artificiale. Secondo i dati di Terna, la domanda oggi segna 40 gigawatt, più di 40 volte quella registrata nel 2021. L'85% delle richieste è concentrato nel Nord Italia, in particolare in Lombardia che da sola raccoglie istanze per 23,16 gigawatt, la metà delle quali è localizzata su Milano, seguita da Pavia e Lodi.

Celestina Dominelli — a pag. 4

39,6

IL PRELIEVO DI ENERGIA

Il dato in gigawatt si riferisce alle richieste di connessione pervenute fino al febbraio 2025 al gruppo guidato da Giuseppina Di Foggia e riguarda il prelievo di energia elettrica per i data center. Nel 2021, il prelievo era pari a 1 GW. Il numero di richieste di connessione è salito a 250 dalle 15 del 2021.

Data center, 40 GW di richieste alla rete contro uno nel 2021

La fotografia di Terna. L'85% delle istanze concentrato nel Nord Italia: il traino della Lombardia. Già autorizzati 700 MW di domande. Da sciogliere il nodo autorizzativo e quello infrastrutturale

Celestina Dominelli

ROMA

Lo sviluppo dei data center in Italia registra un boom di richieste di connessione dovuto alla diffusione del cloud computing e, negli ultimi anni, alle applicazioni basate sull'intelligenza artificiale. Tanto che, come certifica Terna, a oggi l'asticella complessiva segna 40 gigawatt, un dato di più di 40 volte superiore a quello fatto segnare nel 2021 (circa 1 GW). Circa l'85% delle richieste è concentrato nelle Regioni del Nord Italia, in particolare in Lombardia che da sola raccoglie istanze per 23,16 gigawatt, la metà delle quali è localizzata su Milano (11,99 GW per 108 pratiche, di cui 14 pervenute a partire dall'inizio del 2025), seguita da Pavia (2,78 GW) e da Lodi (2,29 GW). Alle spalle della Lombardia, troviamo il Piemonte con 8,66 GW e la Puglia (4,41

GW). Secondo i dati elaborati dal gruppo guidato da Giuseppina Di Foggia, circa l'84% di domande è arrivato dal real estate, mentre oltre il 10% delle istanze da operatori delle telecomunicazioni che già gestiscono data center.

Si tratta di un dato molto significativo che, come ha avuto modo di ribadire la ceo Di Foggia qualche giorno fa, presentando il nuovo piano di sviluppo di Terna, documenta l'elevato gradimento degli investitori di queste infrastrutture per la qualità e la stabilità del servizio offerto dal gestore italiano pur in un contesto di prezzi dell'energia più alti rispetto al resto d'Europa. Una richiesta consistente che, ha precisato la stessa ad di Terna, non rappresenta nel breve-medio termine un particolare problema per il sistema elettrico perché il peso dei consumi energetici dei data center sul fabbisogno complessivo rimane al momento modesto.

Guardando al futuro, però, alcuni nodi dovranno essere sciolti per consentire a questo enorme potenziale di arrivare a terra. Anche perché, come racconta la fotografia di Terna, una fetta di queste richieste (700 megawatt) è già stata autorizzata ed è in via di realizzazione e un'altra tranche (pari a 7.500 MW) è attualmente in fase autorizzativa e presenta già un piano tecnico delle opere. Senza contare che sono in aumento le istanze per lo sviluppo di data center di grandi dimensioni (quelli collegati all'AI), che si aggirano attorno ai 500-600 MW per impianto e che assorbono più o meno quanto una grande città italiana.

Un primo aspetto da risolvere è quello autorizzativo perché al momento non c'è omogeneità su chi deve autorizzare questo tipo di infrastrutture. Manca ancora, infatti, una disciplina unitaria sul tema sebbene alla Camera siano attualmente in discus-

sione diverse proposte di legge che delegano l'esecutivo a normare il settore. Per i data center, infatti, sono previsti attualmente procedimenti prevalentemente di tipo comunale o provinciale con tempistiche diverse, mentre le nuove opere che si integrano nella rete di trasmissione nazionale seguono un iter autorizzativo ministeriale. E questo crea un contrasto che rischia di bloccare gli investimenti dirottandoli

verso Paesi in cui ci sono contesti regolatori e normativi più stabili.

L'altro nodo, poi, è rappresentato dalle infrastrutture di rete poiché, man mano che aumentano le dimensioni dei data center, crescono le richieste di collegamento in altissima tensione (380 kilovolt) e questo richiede una pianificazione attenta - che indichi anche eventuali rinforzi della rete se necessari -, ma anche una stretta

collaborazione tra le parti per evitare, come accaduto con le rinnovabili, una congestione virtuale della rete.

Servono, quindi, semplificazioni e certezze autorizzative, da un lato, e una programmazione efficiente, dall'altro, per spingere lo sviluppo dei data center. Diversamente il grande potenziale di questo segmento rischia di rimanere chiuso nei cassetti.

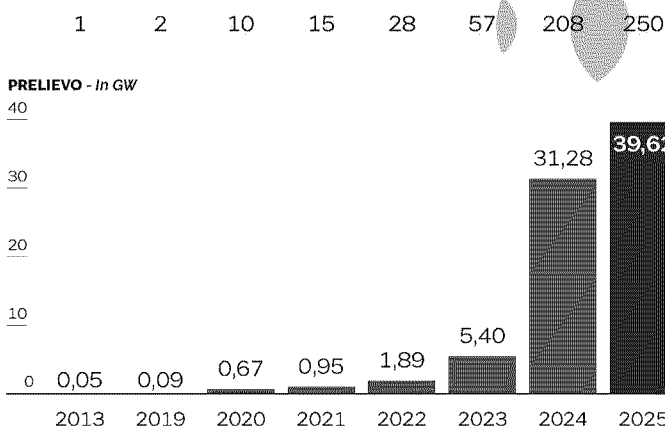
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il boom delle domande di connessione per i data center in Italia

L'ANDAMENTO DELLE RICHIESTE

Le istanze e il prelievo richiesto per i data center

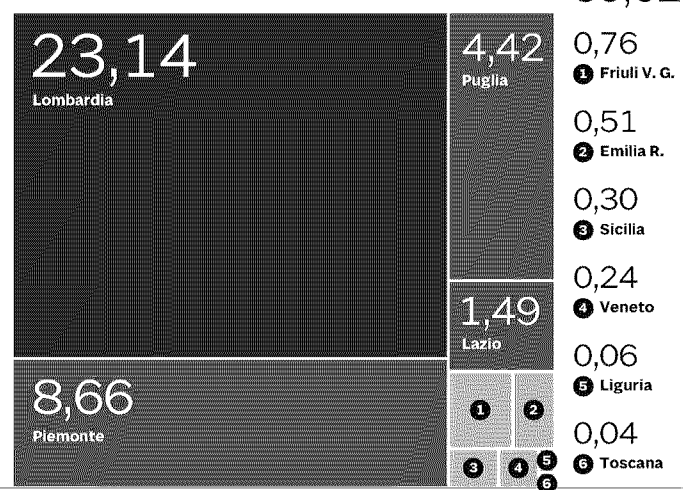
N. RICHIESTE
 CONNESSIONE



Fonte: Terna

LA FOTOGRAFIA TERRITORIALE

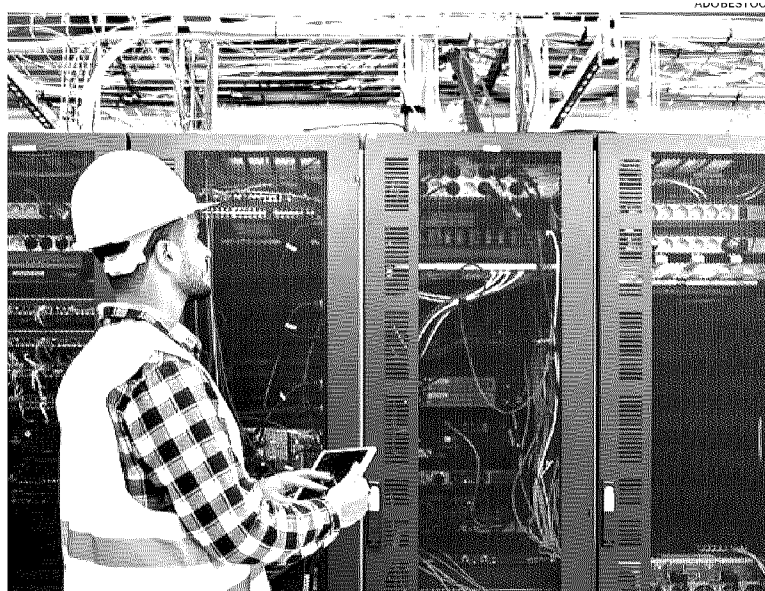
La ripartizione per Regioni. Prelievo richiesto in GW



TOTALE 2025

39,62

Senza un'attenta pianificazione si rischia una congestione della rete come per le rinnovabili



Data center.

In Italia la domanda per questo tipo di infrastrutture è in forte crescita



L'analisi

RINNOVABILI, LA CONSULTA CONFERMA GLI IMPEGNI UE

di **Massimiliano Atelli**

Con la sentenza n. 28 dello scorso 11 marzo, la Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità della legge della Regione Sardegna n. 5/2024, nella parte in cui ha introdotto una moratoria, cioè il divieto di installare impianti Fer per 18 mesi, nelle more dell'approvazione della legge regionale di individuazione delle aree idonee. A distanza di pochi mesi, la stessa legge sarda è stata abrogata da una nuova legge regionale (n. 20/2024), che – nel provvedere a individuare le aree allo scopo idonee (compito attribuitogli da un decreto statale, in parte sospeso dal Consiglio di Stato) – ha previsto criteri molto stringenti che rendono di fatto inidoneo quasi tutto il territorio regionale. Anche la nuova legge n. 20 è stata però impugnata dallo Stato dinanzi alla Consulta. Nella decisione, la Corte mette al centro del ragionamento un punto preciso. Di carattere giuridico-formale, ma di speciale forza: sul fronte internazionale, pacta sunt servanda. La moratoria stabilita dalla legge n. 5 del 2024 confliggeva con i principi introdotti dall'articolo 20 del Dlgs n. 199/2021: anzitutto, quello afferente al raggiungimento degli obiettivi di decarbonizzazione al 2030. Poiché il decreto n.

199/2021 ha recepito la direttiva Ue 2018/2001, la moratoria-divieto indicata dalla legge sarda n. 5 si poneva in contrasto con gli impegni assunti dallo Stato italiano nei confronti della Ue volti a garantire la massima diffusione degli impianti da fonti di energia rinnovabili. Violando, in particolare, l'articolo 117, primo comma, della Costituzione, che consente alle Regioni l'esercizio della potestà legislativa «nel rispetto della Costituzione, nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali».

La Corte ha avuto cura di precisare che sulle competenze attribuite alla Regione Sardegna dal suo statuto, prevale il combinato disposto del citato Dlgs n. 199 e del Pniec, approvato il 18 dicembre 2019 dalla Conferenza unificata e trasmesso subito dopo alla Commissione europea, in attuazione del regolamento n. 2018 del 1999. Essi rovesciano il paradigma precedente seguendo una diversa impostazione, rispetto alla più tradizionale disciplina delle "aree non idonee". Dal focus su queste ultime si è passati, infatti, all'individuazione delle "aree idonee", da parte delle regioni, con un intervento legislativo. Per consentire agli operatori di conoscere in modo chiaro e trasparente le aree in cui è possibile installare impianti Fer, e per garantire il rispetto delle

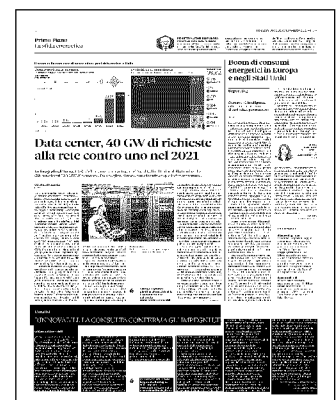
prerogative delle regioni, che possono esercitare ampia discrezionalità nel selezionare in quali aree consentire l'installazione agevolata di Fer, ma nei limiti imposti dallo Stato in termini di classificazione e obiettivi annui di MW da raggiungere fino al 2023, così come stabilito dal decreto ministeriale 21 giugno 2024.

Sebbene questo aspetto sia rimasto poi assorbito nella decisione finale, è interessante aggiungere che fra i profili di doglianza dedotti nell'impugnativa governativa vi era – con specifico riferimento agli iter autorizzativi in corso nelle aree idonee al momento della individuazione di queste ultime – anche quello inerente la violazione dell'articolo 97 della Costituzione (buon andamento della Pa), che si sarebbe verificata laddove la sopravvenuta idoneità avesse reso inutilmente spese le attività amministrative già svolte, nel frattempo, dalle autorità competenti. Un tema, questo della capacità amministrativa inutilmente spesa, che a ben vedere si propone anche nelle situazioni, come quella odierna italiana, di abnormità (per numero e GW complessivi equivalenti) delle richieste di Via da evadere per impianti Fer rispetto al volume (80 GW) degli impegni al 2030 presi dal nostro Paese.

*Presidente Commissione Prnr Pniec
del ministero dell'Ambiente
e Sicurezza energetica*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con la bocciatura della legge della Sardegna sugli impianti Fer nessuna limitazione alla discrezionalità degli Enti





Si della Cassazione al cittadino Ue che va in un altro dei 27 Paesi ad acquisire la qualifica

Abogado, basta Ordine spagnolo

Per restare nella sezione speciale dell'albo forense in Italia

DI DARIO FERRARA

All'abogado basta essere iscritto all'Ordine in Spagna per restare nella sezione speciale dell'albo forense in Italia. E ciò perché l'unica condizione è l'iscrizione presso la competente organizzazione professionale dello Stato membro dell'Ue dove si è conseguito il titolo. Non è abusiva, d'altronde, la condotta di un cittadino europeo che si reca in un altro dei ventisette Paesi ad acquisire la qualifica di avvocato, superando soltanto gli esami universitari e non l'esame di Stato, per poi tornare subito dopo in Italia a esercitare la professione. Non basta allora al Coa per cancellare l'abogado l'informazione europea Imi secondo cui il titolo spagnolo dopo il 2011 non sarebbe più valido, senza verificare se le norme transitorie sul vecchio ordinamento iberico consentano ancora all'interessato l'iscrizione all'Ordine. Lo stabiliscono le Sezioni unite civili della Cassazione con l'ordinanza n. 6794 del 14/03/2025.

Fattispecie distinte. Accolto il ricorso proposto dall'a-

bogado perché è erronea e per certi versi solo apparente la motivazione con cui il Consiglio nazionale forense conferma la decisione del Coa. Un conto è il riconoscimento diretto del titolo spagnolo e un altro l'iscrizione o il relativo mantenimento nella sezione speciale dell'albo: il diniego del riconoscimento viene dal ministero della Giustizia e deve essere impugnato davanti al giudice amministrativo, mentre il no all'iscrizione alla sezione speciale o la cancellazione sono deliberati dal Coa e vanno impugnati davanti al Cnf; non conta allora il preavviso di rigetto adottato da Via Arenula nel procedimento di omologazione del titolo spagnolo in Italia: è escluso che l'abogado debba attendere il rigetto per poi impugnarlo perché si tratta di fattispecie distinte.

Leale cooperazione. Non c'è dubbio che ai fini dell'accertamento circa l'idoneità del titolo professionale la procedura Imi, come strumento elettronico per lo scambio d'informazioni tra le autorità competenti degli Stati membri dell'Unione europea sia obbli-

gatoria anche in epoca anteriore alla vigenza della direttiva 2013/55/Ue, che modifica la direttiva 2005/36/Ce. Nel caso specifico il Coa fonda la decisione di cancellare l'iscritto dalla sezione speciale dell'albo sull'informazione Imi secondo cui il titolo di studio posseduto dall'interessato non è presente «nel registro nazionale dei titoli universitari, così da non conferire alcun diritto». Il tutto sul rilievo che dopo il 3 ottobre 2011, i cittadini stranieri vogliono iscriversi all'Ordine degli avvocati iberico devono frequentare un master e superare un esame di Stato in Spagna. Ma non risulta uno specifico scambio d'informazioni Imi sulla possibilità che la disciplina transitoria possa nel nostro caso essere validamente sottesa all'iscrizione dell'abogado all'Ordine spagnolo che non risulta revocata o sospesa. Né risultano richiesti compiuti chiarimenti agli organi competenti delle autorità del Regno, in doverosa attuazione del principio di leale cooperazione tra le autorità dei diversi Stati. Parola al rinvio.

—© Riproduzione riservata—





Il gruppo

di **Andrea Bonafede**

L'ingegneria che incontra l'arte. È questo l'obiettivo con cui Proger, gruppo di project engineering and management da oltre 200 milioni di euro di fatturato e 35 milioni di margine, ha deciso di inaugurare la divisione Art & Culture, nella quale confluiranno i progetti destinati a questo mondo. Una business unit che sarà presieduta da Francesco Rutelli, già vicepremier e ministro della Cultura del governo Prodi II, nonché sindaco di Roma dal 1993 al 2001.

La nuova divisione — che si aggiunge alle già esistenti Infrastrutture, Monitoraggio - Ispezione e Sorveglianza della rete Infrastrutturale, Building, Sanità, Energia e Security — nasce per rispondere in maniera organizzata ed efficace alle richieste di un mercato, come quello dell'arte e della cultura, che nell'immediato futuro potrebbe offrire notevoli opportunità.

Proger ha appena condotto un'attività importante in Arabia Saudita, essendo la società che gestisce per conto della Royal Commission for Riyadh City il progetto «Riyadh Art»: oltre un miliardo di dollari di investimenti che trasformeranno la città nel più grande museo a cielo aperto del mondo, con settecento opere di arte contemporanea. Un contratto che, per l'azienda italiana, vale 90 milioni di dollari. «Grazie a questa esperienza abbiamo capito il potenziale del settore, che prevediamo in espansione nei

Proger, ingegneria e arte Maxi-progetto a Riad

Rutelli alla guida della divisione. Un miliardo in Arabia Saudita



Al vertice
Marco Lombardi, amministratore delegato di Proger

prossimi anni: oltre all'Arabia, anche Paesi come Cina, India, Sudafrica e Azerbaijan investiranno molto sulla cultura per aumentare il loro status e la propria influenza geo-

politica», spiega Marco Lombardi, amministratore delegato di Proger.

«Soft power» è un concetto che ha guidato l'azienda non solo nella strategia di inaugurare una nuova business unit, ma anche nella scelta di chi la dirigerà. Un incarico affidato a Francesco Rutelli, fondatore e presidente del «Soft Power Club». «Abbiamo vagliato tanti profili, alcuni con una forte esperienza nel mondo dell'engineering, altri con conoscenze prettamente artistiche. Ma Rutelli era l'unico che fosse in grado di coniugare le competenze artistiche con

una visione geopolitica globale e il più adatto a portarle ai nostri esperti di engineering e di arte», dice Lombardi.

Non a caso, Proger si trova su una linea di crescita proiettata all'estero, a partire dall'Arabia Saudita, Paese in cui è presente dal 2012 e che promette di sviluppare altri progetti artistici. A fine febbraio, l'azienda ha scelto di collocare proprio a Riyadh il proprio «Regional Headquarter», che coordinerà tutte le iniziative di Proger gestite nell'area Middle East e Nord Africa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329

Polizze catastrofali, le imprese chiedono tre mesi di rinvio

Assicurazioni

L'obbligo scatta dal 31 marzo
Per Confindustria troppi
gli aspetti ancora da chiarire

A pochi giorni dalla pubblicazione in Gazzetta ufficiale del decreto attuativo sulle polizze contro le calamità e le catastrofi naturali che le imprese devono stipulare, con l'obbligo che decorre dal 31 marzo, Confindustria torna a chiedere una proroga di almeno 90 giorni per fare chiarezza su molteplici aspetti legati all'attuazione del provvedimento.

Laura Serafini — a pag. 9

«Polizze catastrofali, troppe incertezze sui criteri di applicazione»

Imprese. Camilli (Confindustria): «Senza prevenzione sarà una nuova tassa che non risolve la fragilità del territorio. Per i primi contratti rischio premi esosi»

Laura Serafini

A pochi giorni dalla pubblicazione in Gazzetta ufficiale del decreto attuativo sulle polizze contro le calamità e le catastrofi naturali che le imprese devono stipulare, con l'obbligo che decorre dal 31 marzo, Confindustria scende in campo. E lo fa per denunciare l'esistenza di troppi aspetti ancora da chiarire sull'applicazione delle nuove norme e il rischio che, soprattutto nella prima fase quando ancora la copertura non si è diffusa, le aziende si trovino a pagare premi esosi, fino a decine di migliaia di euro anche per le realtà piccole, se situate in regioni più esposte alle calamità.

«Il decreto attuativo è stato pubblicato il 28 febbraio. Fino a

quella data noi siamo rimasti all'oscuro del contenuto del provvedimento — denuncia Angelo Camilli, vicepresidente di Confindustria con delega per il credito, la finanza e il fisco —. È stato introdotto un obbligo per legge di assicurazione nel caso di calamità e catastrofi naturali come alluvioni, frane e terremoti. Quando c'è un obbligo per le imprese non è mai positivo. In base a quanto previsto un'impresa può anche decidere di non stipulare queste polizze. Ma ci sono una serie di conseguenze talmente importanti che nei fatti diventa un obbligo. Quest'obbligo comporterà sicuramente maggiori oneri per le aziende, al quale però deve corrispondere un maggiore impegno dello stato in termini di prevenzione. Altrimenti si tratterà solo di una tassa aggiuntiva sulle imprese

che, però, non risolverà le cause della fragilità del nostro territorio. È vero che alla base dell'obbligo c'è la necessità di garantire il principio di mutualità: se tutte le imprese stipulano le polizze si ridurranno i premi assicurativi e saranno sostenibili anche per le aziende maggiormente esposte al rischio. Cambiamo la motivazione tecnica».

Camilli riconosce il fatto che l'idea che ispira la norma è quella di ridurre gli oneri a carico dello Stato, in termini di rimborsi ai cittadini in caso di calamità e di garantire la continuità aziendale. «In proposito è importante la previsione di recente approvata che prevede l'obbligo per le assicurazioni di liquidare immediatamente il 30% del danno», osserva.

L'aspetto che più preoccupa il vicepresidente, però, è la mancan-



za di chiarezza su molteplici aspetti inerenti l'applicazione. «Abbiamo presentato al ministero per le Imprese la richiesta di chiarimenti su un articolato elenco di aspetti, alcuni molto tecnici, altri più preoccupanti – rivela – Non abbiamo informazioni, ad esempio, sul livello dei premi, su quale sarà la contrattualistica e su quali saranno gli impegni chiesti alle imprese in caso di investimenti per la mitigazione dei rischi. Sono tutti elementi che non consentono di avere un quadro chiaro e trasparente di applicazione della norma».

Per questi motivi Confindustria torna a chiedere una proroga almeno di 90 giorni, che del resto aveva tentato di far inserire nel decreto Milleproroghe. Auspichiamo che il ministero possa avviare «una serie di tavoli di lavoro per fare chiarezza, anche se la proroga è assolutamente indispensabile», ribadisce il vicepresidente.

«Uno degli aspetti che preoccupa di più è la prospettiva che l'azienda priva di copertura non possa più accedere a qualsiasi forma di agevolazione o di incentivo pubblico. Abbiamo fatto richiesta che tra questi strumenti non rientrino le agevolazioni fiscali e contributive; dal decreto attuativo non è chiaro se siano incluse o meno e secondo noi andrebbero escluse. Anche le misure che riguardano il lavoro, come ad esempio la superdeduzione per i neoassunti, gli strumenti che riguarda-

no il Sud, anche le misure introdotte con l'ultima legge di bilancio andrebbero escluse».

Su questo scenario incombe, poi, come una spada di Damocle, la prospettiva che la norma possa avere effetti retroattivi o avere da subito impatto sull'accesso al credito. «Escludo che sia retroattiva, sarebbe inaccettabile. Non è concepibile che dal primo aprile possano essere messi in discussione gli incentivi in essere. Penso anche all'accesso al credito e l'ampio ricorso che le Pmi hanno fatto alle garanzie sui prestiti. L'impatto sul sistema produttivo sarebbe devastante», sbotta Camilli.

Il faro è puntato sui meccanismi che porteranno alla determinazione dei premi, una verità della quale al momento sembrano essere depositarie solo le compagnie assicurative. «Le prime imprese che andranno a stipulare la polizza dal primo aprile, quando ancora il meccanismo della mutualità non ci sarà, rischiano di pagare premi molto cari – afferma -. Non abbiamo idea di quale entità saranno i premi. Dai primi segnali che arrivano dalle associate sappiamo che si potrà trattare di cifre molto elevate anche per attività produttive di dimensioni contenute, soprattutto per le aziende che si trovano nelle zone più a rischio. Svariate migliaia di euro, anche decine di migliaia, anche per realtà piccole. In questo caso avremmo bisogno di conoscere quanto possono incidere i costi

delle misure di messa in sicurezza che la compagnia assicurativa può chiedere all'impresa per mitigare i rischi. In tal caso non ci sarebbe solo un premio da pagare, ma anche investimenti da fare e questo in una fase decisamente difficile del contesto economico. Avevamo chiesto un aiuto attraverso la leva fiscale nel caso di ulteriori investimenti per la messa in sicurezza, ma non abbiamo avuto risposta».

Altra proposta avanzata da Confindustria è quella di destinare il gettito fiscale derivante dai ricavi per le polizze assicurative a investimenti per la messa in sicurezza del territorio ed evitare che i costi del rischio idrogeologico, ad esempio, siano posti a carico delle imprese.

«Se in alcuni territori non ci saranno investimenti per la messa in sicurezza, come ha più volte evidenziato il presidente Orsini, le imprese possono fare scelte di ubicazione in funzione di questo, e ciò innescherebbe un processo di desertificazione industriale di determinate aree», chiosa. «Non chiediamo una proroga per eludere il tema – precisa Camilli – È una norma approvata nella legge di bilancio, va applicata. Non siamo soddisfatti di un obbligo, ma se serve per avere una mutualità e quindi una riduzione dei premi, va bene. Però ci deve essere chiarezza nell'applicazione, mentre al momento non abbiamo alcuna risposta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANGELO CAMILLI
Vicepresidente
di Confindustria
con delega
per il credito,
la finanza e il fisco



I NUMERI

3 milioni

Le imprese interessate
Sono circa 3 milioni, secondo le stime, le imprese interessate dall'obbligo a stipulare una polizza contro le calamità naturali e catastrofi

13

I giorni rimasti
Restano meno di due settimane per mettersi in regola. La proroga concessa nel Milleproroghe scade il 31 marzo: le imprese che non si adeguano non potranno più accedere a incentivi e garanzie pubbliche

30%

La quota da liquidare
È previsto che le compagnie debbano liquidare subito il 30% del danno subito da un'impresa



Catastrofi naturali. Dal 31 marzo le imprese dovranno stipulare polizze contro le calamità e le catastrofi naturali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329